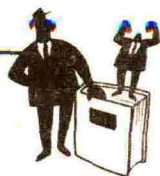


LO SCAFFALE DEI PICCOLI E GRANDI EDITORI

a cura di Fabio Canessa



QUELL'INQUIETO VAGARE INUTILE DEL PETRARCA

Neanche gli studenti del liceo ormai credono che l'ascensione petrarchesca al monte Ventoso debba essere letta come un reportage. Di recente alcuni critici hanno perfino dubitato che il poeta ci sia davvero stato. Ma Nicola Longo ha fatto di più: ripercorrendo i percorsi dell'inquieto vagare di Francesco Petrarca, traccia il ritratto dell'intellettuale più umanista e iperletterario della nostra letteratura e ricostruisce il procedimento mentale e narrativo che sta alla base del fascino delle sue più celebri pagine in prosa.

NICOLA LONGO,
 PETRARCA:
 GEOGRAFIA
 E LETTERATURA,
 Salerno, Roma,
 pp.176, €16,00

Il saggio di Longo, *Devita solitaria*, cerca un impossibile altrove, nel quale potersi dedicare agli ozii letterari o alla meditazione religiosa («e gli occhi porto per fuggire intenti/ ove vestigio umana stampi»). Fra Italia e Provenza, da Arezzo ad Avignone, da Roma a Valchiusa, da Parma a Verona, da Padova a Ferrara, da Mantova a Venezia, il lettore di Seneca sembra non avere imparato la lezione del classico latino: non si può fuggire da se stessi ed è impossibile raggiungere la serenità interiore nel frenetico viaggiare.

Inoltre, costruisce i testi attraverso le reminiscenze delle letture, la cui suggestione prevale, per non dire che si sovrappone sull'esperienza diretta della realtà. Ogni resoconto di viaggio diventa una «continua ricerca di una conferma di quanto sa e co-

nosce per averlo appreso dai libri», sempre «alla ricerca di ciò che ha già visto con gli occhi dell'intelletto». Ogni visita vissuta viene filtrata, per cui capita spesso che il meccanismo della costruzione della scrittura di qualsiasi itinerario si riveli un viaggio sognato, o meglio un percorso nella memoria delle letture, pronta a trasformarsi in poesia, sforzandosi di riprodurlo con il massimo della verosimiglianza di luoghi che sembrano presenti di fronte allo sguardo del pellegrino, ma che in realtà sono solo l'elaborazione raffinata del ricordo dei testi amati. Così succede che descriva minuziosamente quello che non c'è più, perché «la sua geografia possiede i crismi della realtà della scrittura, non quelli della concretezza materiale di ciò che si trova davanti ai suoi occhi. E quando vede, vede ciò che i libri gli hanno suggerito di vedere». Non scrive quello che ha visto, ma quello che ha letto.

Longo dimostra anche quanto la geografia in Petrarca non abbia una dimensione spazio-temporale fisica, ma sia dominata dall'ideologia umanista che considera la scrittura non un riflesso, ma un surrogato dell'esperienza vissuta. Il saggio, incentrato sul rapporto tra vita e letteratura, diventa anche una finissima analisi dello stile petrarchesco, visto che «la scelta dei vocaboli, la loro collocazione, il ritmo della frase sono gli strumenti che producono la bellezza della descrizione». Un poeta così bugiardo per amore della poesia diventa sincero quando scrive «Conosco molte cose che non ho visto ed ignoro molte cose che ho visto».

